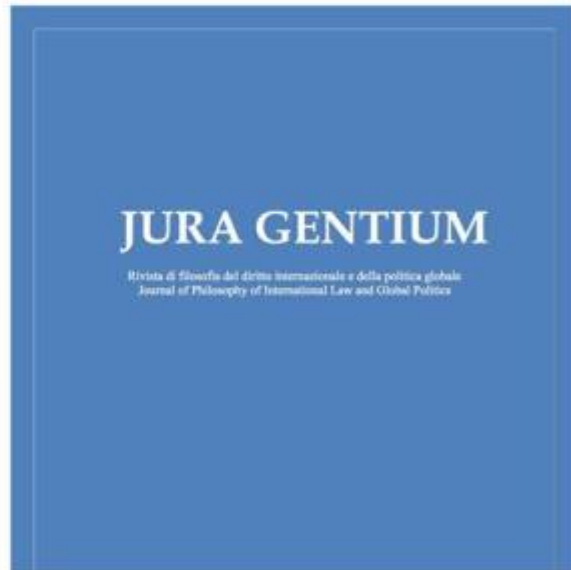
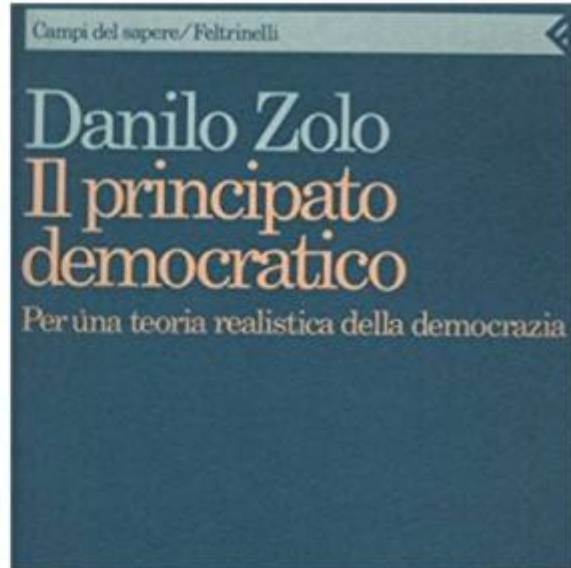


In morte di Danilo Zolo

Descrizione



Questi stralci selezionati da un saggio di Pietro Costa pubblicato su [Jura Gentium](#) vogliono essere un omaggio a Danilo Zolo, uno studioso scomparso ieri. Non l'ho mai incontrato. Ricordo di aver letto qualche suo scritto sui vecchi Quaderni Piacentini. O, più recentemente, diversi suoi articoli critici ai tempi della Guerra del Golfo (1990-1991) e una sua bella discussione con Antonio Negri al momento della pubblicazione di Impero (2003). Negli ultimi anni ho cercato di tener d'occhio il lavoro suo e dei collaboratori della sua rivista on line, ma non sono riuscito a leggere i suoi libri più importanti. Il suo nome per resterà quasi certamente nella mia lista dei libri da leggere. Non credo, però, di dovermi scusare con nessuno di questo. Sono come tanti in una condizione che non mi permette studi

sistematici e approfonditi, ma ciÃ² non mi ha mai impedito di individuare nel bailamme del mass media e delle mode gli studiosi di rilievo e di leggere almeno vari loro testi piÃ¹ brevi. PuÃ² un simpatizzante di Marx o delle âfisme comunisteâ di Fortini e che ha appena pubblicato il ricordo partecipe di Giorgio Riolo sul marxista Samir Amin apprezzare Zolo? Senza?altro. Il rigore di certi studiosi anche accademici va sempre riconosciuto e anche chi si nutre di utopie, apparentemente irrealizzabili, impara parecchio da un realista come Zolo. Ringrazio Toto Beat per lâimmagine dâapertura copiata dal suo profilo FB. [E. A.]

Il realismo di Danilo Zolo di Pietro Costa. Stralci.

1.

Chi entrasse in contatto, anche superficialmente, con la riflessione filosofico-giuridica e filosofico-politica sviluppata da Danilo Zolo nellâultimo ventennio, non esiterebbe a ricorrere, per caratterizzarla con una formula riassuntiva, alla categoria del ârealismoâ. Per giungere a questa conclusione il lettore non avrebbe bisogno di particolari acrobazie ermeneutiche: Ã lâautore stesso che quasi in ciascuno dei suoi interventi impiega il termine ârealismoâ (e i suoi derivati) per indicare sinteticamente il proprio schema teorico di riferimento. Nel suo piÃ¹ impegnativo contributo allâanalisi della democrazia contemporanea â *Il principato democratico* â lâintenzione di delineare una teoria realistica viene programmaticamente indicata giÃ dal sottotitolo dellâopera¹ e in *Cosmopoli*² â lâopera che apre la lunga serie di scritti dedicati alla filosofia del diritto internazionale â fino dalle prime pagine viene dichiarata lâappartenenza alla tradizione del realismo.

Il rinvio al realismo non Ã una clausola di stile; Ã un passaggio importante entro un discorso caratterizzato da una forte âriflessivitÃâ: sempre attento a intrecciare la costruzione dellâoggetto (sia esso la democrazia, lâordine internazionale, la guerra o i diritti) con lâesposizione delle strategie linguistico-concettuali che la rendono possibile e imprinono a essa le sue caratteristiche peculiari.

2.

Ã corrente lâimpiego del termine ârealismoâ per connotare unâepistemologia che attribuisca alla scienza il compito e la capacitÃ di descrivere il proprio oggetto elaborando teorie che lo rappresentano con crescente (ancorchÃ© asintotica) approssimazione senza essere condizionate dalle inclinazioni e dai pre-giudizi soggettivi dellââosservatoreâ. Una siffatta concezione epistemologica ha esercitato una notevole influenza non solo sulle cosiddette *hard sciences*, ma anche su numerosi settori delle scienze sociali (dalla storiografia alla scienza politica, alla filosofia giuridica, alla teoria delle relazioni internazionali) fino agli anni Sessanta, quando essa ha dovuto fare i conti con visioni alternative, molto diverse fra loro, ma convergenti nel respingere i principali assunti della *received view* positivista: valga ad esempio il riferimento alla tradizione ermeneutica, che, pur essendo giÃ una componente di rilievo della cultura europea otto-novecentesca, vede aumentare la sua rilevanza nella *Methodenstreit* degli anni Settanta e contribuisce a mettere in questione lâidea (positivistica e neopositivistica) del soggetto come mero âosservatoreâ di fenomeni e a

sottolinearne l'intervento necessariamente attivo e valutativo.

L'epistemologia positivista non entra peraltro in crisi soltanto per la crescente influenza di orientamenti con essa incompatibili. Anche al suo interno prende forza un processo di revisione, o di aperta sconfessione, delle tesi (di molte, se non di tutte) che ne avevano sorretto la versione ortodossa e per lungo tempo dominante. Da Popper a Kuhn, a Toulmin, si moltiplicano le sollecitazioni che conducono a revocare in dubbio convinzioni date per acquisite: non sembra possibile un'osservazione pura e impersonale dei fenomeni, la cui analisi al contrario dipende dalle presupposizioni teoriche dello scienziato; cade la teoria della verità come corrispondenza, l'idea di una realtà che il discorso scientifico possa rappresentare-descrivere nella sua oggettiva consistenza; appare ineliminabile l'incidenza della componente valutativa nei processi euristici.

3.

Con questo processo di revisione interno alla tradizione dell'epistemologia neopositivistica che Zolo entra in contatto nel momento in cui prende a interrogarsi sui presupposti e sulle prestazioni cognitive dei saperi specialistici. L'appiglio gli è offerto dalla ricostruzione storico-teorica del pensiero di Otto Neurath³. La scelta di questo autore non è casuale né gratuita: nel filosofo austriaco Zolo cerca non solo un'occasione per interrogarsi sulle condizioni di possibilità di un'analisi scientifica della dinamica politico-sociale, ma anche argomenti per corroborare e approfondire le ipotesi che egli enuncia già nelle prime pagine del suo libro: il superamento della teoria della verità come corrispondenza e il rifiuto del cognitivismo etico.

4.

I principali assunti che Zolo trae (attraverso Neurath e oltre Neurath) dal processo di trasformazione della complessiva eredità neopositivistica mi sembrano i seguenti:

1. a) il rifiuto dell'idea della verità come corrispondenza e la convinzione che il linguaggio non disponga di un punto su cui far leva per saltare oltre se stesso e attingere l'oggetto come tale;
2. b) l'impossibilità di un'osservazione pura dei fenomeni: il soggetto non è una *tabula rasa*, ma guarda al mondo attraverso un filtro linguistico-concettuale che impedisce il semplice rispecchiamento della realtà nel processo conoscitivo;
3. c) l'insistenza sui condizionamenti storico-sociali e storico-culturali che incidono sulle prestazioni cognitive della scienza e la tematizzazione del rapporto che intercorre fra la comunità scientifica e la formazione e affermazione delle teorie: legate al consenso della comunità ed esposte quindi alle strategie (retoriche) della persuasione e al gioco degli interessi e dei conflitti;
4. d) la scienza appare di conseguenza non tanto organo di un progressivo avvicinamento alla realtà come tale, quanto il veicolo di visioni reciprocamente incommensurabili: un punto di vista sul mondo, sostenuto da un quoziente metaforico difficilmente riducibile all'univocità dell'argomentazione dimostrativa o della verifica empirica;
5. e) le pretese conoscitive attribuibili alla scienza sono indebolite rispetto all'epistemologia neopositivistica e soprattutto non sono considerate esenti da impliciti o espliciti giudizi di valore.

La scienza non è eticamente e politicamente neutrale, ma le sue strategie euristiche appaiono in qualche misura orientate e influenzate dai valori condivisi. I valori peraltro non sono suscettibili di

essere razionalmente fondati: una delle principali acquisizioni che Zolo trae dalle sue frequentazioni neurathiane Ã non solo il rifiuto del cognitivismo etico e la condanna della âfallacia naturalisticaâ, ma anche una complessiva svalutazione dellâuniverso di discorso normativo.

5.

Lâanalisi delle norme ha una sua limitata utilitÃ se mira a controllare la coerenza interna del sistema giuridico, ma manca di un adeguato fondamento, dipendente come Ã dalla distinzione kantiana fra sfera dellâessere e sfera del dovere. Occorre al contrario ricondurre la norma allâinterazione sociale di cui Ã funzione: il sapere giuridico puÃ acquisire uno statuto scientifico solo convertendosi in unâanalisi sociologica delle norme. Il discorso normativo, sia giuridico che etico, Ã scientificamente comprensibile soltanto in quanto venga ricondotto alle credenze, agli interessi, ai comportamenti di cui esso Ã una piÃ o meno dissimulata ed efficace razionalizzazione e universalizzazione.

Accogliere la critica neurathiana dellâuniverso normativo significa far propria, sul terreno del sapere giuridico, la prospettiva del realismo (attaccando la presunta autonomia delle forme giuridiche per privilegiare, come scriveva Pound, il *law in action* sul *law in books*), mentre implica, sul terreno dellâetica, la scelta di contrapporre allâuniversalismo dellâimperativo categorico kantiano una molteplicitÃ di scelte (individuali e collettive) legate alla contingenza di specifiche forme di vita.

6.

Zolo sottolinea il carattere riflessivo della sua epistemologia, utilizzando a questo scopo le suggestioni della celebre metafora neurathiana dei marinai costretti a riparare la navicella della scienza nel mare in tempesta, senza poter disporre di alcun bacino di carenaggio. Questa metafora â scrive Zolo â Âallude infatti ad una situazione cognitiva che vieta ogni possibilitÃ di certezza o di avvicinamento alla veritÃ, Ã la Popper, poichÃ il soggetto stesso Ã incluso entro lâambiente che egli si sforza di fare oggetto della propria conoscenzaÂ⁷. La conoscenza si muove in un circolo: il soggetto conosce lâoggetto a partire dai pre-giudizi imposti dal suo radicamento storico-sociale e storico-culturale e, se pure consapevole dei propri condizionamenti, non Ã in grado di âguardarli dallâesternoâ, di sbarazzarsene oggettivamente.

Le conclusioni sulle prestazioni cognitive della scienza sono francamente pessimistiche. Le teorie non conducono a un progressivo rischiarimento dellâoggetto, ma esprimono un limitato, condizionato e soggettivo punto di vista sul mondo, influenzato dalle aspirazioni, dalle paure, dai valori del soggetto. ÂIl mio punto di vista â scrive Zolo â Ã consapevolmente *context dependent*, relativistico, gnoseologicamente scettico e sicuramente pregiudicato dal punto di vista cognitivo e valutativoÂ⁸.

Non esiste un punto di Archimede su cui far leva per uscire dal particolarismo delle piÃ diverse forme di vita, entro le quali la stessa âscienzaâ viene ad esistere e a funzionare. Se dunque anche una teoria che si vuole âdescrittivaâ Ã in realtÃ una visione pre-giudicata dal soggetto e dal contesto cui egli appartiene, allo stesso modo (o a maggior ragione) il discorso normativo (sia etico che giuridico) dovrÃ essere spogliato delle sue pretese universalistiche e ricondotto al gioco delle aspettative, dei timori, delle esigenze di individui e gruppi determinati.

Muovendo da una siffatta prospettiva epistemologica, Zolo elabora una sorta di âstrategia del sospettoâ nei confronti del discorso normativo. Confrontandosi con esso occorre, a suo avviso, evitare una doppia âfallaciaâ: non solo la fallacia âontologicaâ o ânaturalisticaâ, che

ricorre quando tentiamo di dedurre dalla struttura "oggettiva" della realtà valori ed enunciati prescrittivi, ma anche la fallacia "deontologica", che interviene quando ci dimentichiamo che nel processo conoscitivo incidono scelte di valore legate a progetti e forme di vita determinati e presentiamo come norme di portata universale regole di comportamento legate a inclinazioni soggettive.

7.

Zolo accoglie pienamente, su questo punto, la proposta neurathiana e vi resta sostanzialmente fedele in tutta la sua successiva riflessione. La sua diffidenza nei confronti degli enunciati prescrittivi e degli "immortali principî" era stata peraltro già alimentata dalla lunga frequentazione dei testi di Marx, fatti oggetto, negli anni Settanta, di accurate ricostruzioni storico-teoriche⁹. Certo, l'ipotesi di rintracciare nell'opera di Marx i fondamenti di una vera e propria "scienza della società" era caduta sotto i colpi dell'epistemologia post-empiristica. Restava però qualcosa dell'eredità marxiana: non solo la svalutazione degli enunciati prescrittivi e universalistici, ma anche la loro decostruzione e la loro riduzione al gioco degli interessi soggiacenti. La lezione marxiana "lo smascheramento della "falsa coscienza" non viene lasciata cadere, ma corrobora l'intenzione di strappare al discorso normativo le maschere universalistiche per far apparire il volto dei concreti agenti sociali. Resta infine un'ulteriore (e appena tratteggiata) eredità, che da Marx raggiunge, via Neurath, la riflessione di Zolo: un'immagine di uomo, che Neurath chiama epicurea (e anti-platonica) e attribuisce a Marx; un'immagine, che in qualche misura potrebbe rinviare a un'antropologia illuministica, caratterizzata dal protagonismo dell'individuo e dalla ricerca della felicità¹⁰.

8.

Non "comunque" l'analisi realistica delle norme il principale obiettivo perseguito da Zolo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. "Piuttosto la teoria politica ad attrarre la sua attenzione e a offrirsi come il più rilevante banco di prova della sua epistemologia riflessiva.

Fra le scienze sociali, la scienza politica era stata particolarmente sensibile al fascino del neopositivismo e numerosi erano stati i tentativi di elaborare una teoria della democrazia che ne accogliesse i principali suggerimenti: la valorizzazione delle ricerche empiriche, la formulazione di leggi esplicative dei fenomeni, l'adozione di uno stile "descrittivo", preservato da contaminazioni valutative. Sono in sostanza i caratteri che Bobbio aveva indicato, in vari saggi dei primi anni Settanta¹¹, come propri di una teoria politica che ambisse a presentarsi come una vera e propria "scienza": come una scienza empirica, dotata di un metodo di analisi non diverso da quello osservato dalle scienze fisico-naturali.

Con questa immagine di scienza che Zolo deve confrontarsi nel momento in cui si accinge a tracciare, a sua volta, una teoria della democrazia che egli intende connotare come realistica.

9.

Il realismo politico ha alle spalle una lunga e impegnativa tradizione¹⁸, che Zolo accetta solo con beneficio d'inventario. La sua prima preoccupazione "prendere le distanze da una celebre tesi: la tesi del primato della forza sulla giustizia; la tesi sostenuta da Trasimaco, che nella *Repubblica* di Platone afferma che il "giusto" "soltanto ci è che il più forte ritiene utile. Zolo accoglie dal

realismo "classico" la diffidenza nei confronti della giustizia, senza per questo identificare la sfera della politica con gli interessi e le strategie del principe. Realistica " per Zolo una teoria che vede nella politica un ambito di esperienza non assoggettabile alle prescrizioni di un sovrastante modello normativo. La politica " il momento del particolarismo degli interessi e dei progetti, inevitabilmente diversi e conflittuali, che trovano provvisori punti di incontro e momenti di composizione pattizia, ma non possono essere disciplinati da una norma (etica o giuridica) di portata *soi-disant* universalistica.

10.

Realistica " infatti per Zolo un'analisi politica che concentra l'attenzione sugli interessi e le aspirazioni che emergono in un contesto determinato ed esclude il ricorso a criteri normativi sovrapposti, nella convinzione che essi siano la razionalizzazione e l'universalizzazione di "punti di vista" (di aspirazioni, interessi, valori) contingenti.

La critica di quella "fallacia" che Zolo chiama deontologica si incontra con la diffidenza, tipica della tradizione del realismo politico, nei confronti degli ideali, dei grandi principi®, retoricamente solenni e politicamente imbelli. Certo, pur entro la medesima tradizione realistica, mutano il tono e la direzione di senso dell'argomentazione a seconda che essa si collochi *ex parte principis* o *ex parte populi*; resta per² salda la convinzione (in Machiavelli come in Marx) che i principi® e gli ideali non abbiano a che fare con l'essenza, con il motore segreto, dell'azione politica, ma ne siano solo una variabile dipendente.

11.

L'autonomia della sfera politica, la sua indipendenza da altri sottosistemi sociali, " dunque un importante lascito della tradizione realistica, che Zolo recepisce e valorizza facendo leva su due linee argomentative diverse, ma convergenti: il rifiuto (per intendersi, neurathiano) dell'universalismo normativo e la teoria luhmanniana della complessit  sociale e della differenziazione sistemica.

12.

Della tradizione realistica Zolo non sembra invece voler accogliere il pessimismo antropologico ampiamente circolante al suo interno: l'idea di un essere umano egoista, inaffidabile, aggressivo, assetato di potere, di cui Machiavelli ha lasciato un'immagine tanto celebre quanto efficace. Non per questo per² egli ritiene irrilevante per una teoria della democrazia qualsiasi rinvio a presupposti antropologici. Al contrario, egli si collega alla visione antropologica di Gehlen, che insiste sulla variet  dei comportamenti propri di un essere umano, la cui caratteristica pi  saliente " l'apertura al mondo e il continuo oscillare fra ricerca di innovazione e bisogno di stabilit  , fra assunzione del rischio ed esigenza di sicurezza²⁰.

La plasticit  dell'essere umano non " per² semplice indeterminazione e apertura a qualsiasi contenuto. Il nesso che Zolo intende instaurare fra antropologia e politica " pi  forte e sostantivo. Dall'etologia e dall'antropologia, da Lorenz e da Gehlen, egli trae la convinzione che l'essere umano nel suo rapporto con l'ambiente (con le sue eccessive sollecitazioni e con il troppo ampio ventaglio delle possibilit  offerte) si senta esposto al rischio e all'imprevedibilit  e chieda al gruppo sociale di intervenire con decisioni che riducano la complessit  , contengano i rischi, controllino la paura. " la paura il principale collante dell'ordine politico: quella paura che almeno un grande "classico" del realismo politico " Hobbes " aveva assunto come fondamento originario

dell'ordine politico. È la paura che anche per Zolo contribuisce a tenere insieme il gruppo, a esaltare la differenza fra ciò che è interno ad esso e ciò che è esterno (e potenzialmente minaccioso), a conferire alle autorità un potenziale simbolico che svolge un ruolo rilevante nella stabilizzazione dell'assetto potestativo e nel disciplinamento sociale.

13.

Il realismo politico di Zolo trova quindi un importante complemento nella sua soggiacente antropologia (hobbesiano-gehleniana), ma non può assumerla come un assioma evidente o come un piedistallo incrollabile. Attenuata la differenza fra scienza e filosofia, sottolineato il carattere necessariamente soggettivo e valutativo di ogni teoria, il realismo politico, come ogni teoria, semplicemente un punto di vista sul mondo ed è costretto a rinunciare alla mossa retorica più efficace della tradizione realistica: il richiamo alla dura ma indiscutibile realtà contro le illusioni delle anime belle e le astrazioni dei filosofi. L'immagine dell'uomo impaurito non è necessariamente più aderente al reale dell'immagine dell'uomo egoista o dell'immagine dell'uomo sociale e collaborativo: si fronteggiano concezioni diverse dell'essere umano cui corrispondono altrettanto diverse rappresentazioni della politica (ed è aperto semmai soltanto il dibattito sulla coerenza interna delle rispettive visioni).

14.

È questo il programma euristico cui Zolo si attiene nello sviluppare la sua analisi della democrazia; e torna di nuovo, anche su questo terreno, il confronto con una tradizione, lunga e articolata, che si presenta appunto come realistica; una tradizione che nasce su impulso di Mosca e di Pareto, prosegue con Weber e con Kelsen (con il Kelsen teorico della democrazia), trova la sua più celebre fondazione e sistemazione in Schumpeter e influenza a fondo la politologia del secondo Novecento (si pensi a Robert Dahl).

In questa prospettiva, se analizziamo, senza pregiudizi e senza forzature ideologiche, la concreta dinamica degli attori sociali, ci accorgiamo che i principi e i simboli che avevano sorretto le concezioni sette-ottocentesche della democrazia sono destinati a cadere come aspirazioni illusorie o impossibili modelli normativi.

La democrazia (che Schumpeter chiama "classica") è la democrazia di Rousseau (e anche la democrazia di Marx) coincideva con l'idea di un popolo capace di porsi come un soggetto attivo e propositivo, detentore di una volontà sovrana che trascende il particolarismo dei gruppi e degli interessi e rende possibile la coincidenza fra governanti e governati. Certo, il modello rousseauviano era molto diverso dalla visione di Sieyès, per il quale la democrazia moderna si realizzava necessariamente nella forma della rappresentanza. Resta comunque indubbio che nel corso dell'Ottocento si sarebbe diffusa l'idea di un ordine politico che poteva dirsi legittimo solo in quanto fondato sul consenso dei cittadini, sulla libera espressione della loro volontà, sulla loro partecipazione (diretta o indiretta) al potere.

Sono appunto queste convinzioni a vacillare sotto i colpi di un'analisi che si presenta come realistica in quanto decisa a scendere dal cielo dei principi allo scopo di comprendere la più terrena dinamica del comando e dell'obbedienza. In questa prospettiva, il *demos* come unitario centro di volontà si dissolve, sostituito da gruppi ristretti, da élites politico-sociali impegnate ad assicurarsi una posizione di comando: non sono i "tutti", o almeno i "molti", a decidere, ma i "pochi", i membri

delle *Ã©lites*. Il meccanismo democratico-rappresentativo Ã¨ soltanto una finzione giuridica, utile non perchÃ© assicuri la partecipazione del popolo al processo decisionale, ma perchÃ© rende possibile una regolamentata competizione fra leader rivali, che mirano ad accaparrarsi il voto elettorale e influenzano gli elettori impiegando tecniche simili a quelle adottate dagli esperti pubblicitari.

15.

Per Zolo infatti la crescente auto-referenzialitÃ dei partiti politici, la persistente invisibilitÃ di numerosi processi decisionali, lâ??incidenza della macchina multimediale sul processo decisionale dei cittadini, sempre piÃ¹ lontani dallâ??immagine idealizzata di soggetti compiutamente autonomi e razionali, sono fenomeni che inducono a dubitare della possibilitÃ di tener fermo il concetto di democrazia e autorizzano lâ??ipotesi di una possibile diffusione di ciÃ² che Zolo chiama il â??modello Singaporeâ??: un tipo di societÃ dove la centralitÃ del mercato e lâ??incremento della produttivitÃ coesistono con un sistema politico autoritario, quali che siano le foglie di fico democratico-rappresentative di cui esso voglia eventualmente adornarsi²¹.

16.

Unâ??analisi realistica della democrazia (unâ??analisi dove il lascito della tradizione elitistica si intreccia con il lessico teorico della sociologia sistemica) non sembra dunque poter individuare forze capaci di impedire la trasformazione dellâ??Ã«elitismo democraticoÃ» nellâ??Ã«elitismo tout courtÃ», ovvero della Ã«democraziaÃ» nel Ã«suo contrarioÃ»²². Dissolti i parametri della rappresentanza e del pluralismo, restano, a caratterizzare i moderni regimi â??democraticiâ??. le articolazioni istituzionali che Ã«corrispondono allâ??esigenza di conservare il livello di differenziazione e di complessitÃ raggiunto dalle moderne societÃ industrialiÃ»: Ã¨ questa Ã«la promessa che la democrazia deve mantenereÃ»²³. Rispettata questa promessa, perÃ², la democrazia non sembra distinguersi essenzialmente da quel modello liberal-costituzionale che essa aveva preteso (o promesso) di trasformare in nome dellâ??eguaglianza.

In effetti, le promesse che la democrazia aveva formulato nella sua traiettoria sette-ottocentesca erano molte e impegnative. Che fossero troppe e troppo arrischiate Ã¨ una tesi che Bobbio aveva giÃ formulato negli anni Ottanta: per un verso, egli esortava a ridurre le aspettative, a tener fermo il â??contenuto minimoâ?? della democrazia senza inseguire destabilizzanti chimere; per un altro verso, perÃ², egli era convinto che alcune promesse erano inseparabili dalla democrazia e attendevano ancora la loro integrale realizzazione. Ã«Le promesse non realizzate della democraziaÃ»: Ã¨ questa la famosa, e dolente, accusa formulata da Bobbio nel 1984²⁴. Attraverso una disincantata, â??schumpeterianaâ??. analisi della societÃ contemporanea Bobbio denuncia lâ??incompiutezza di una democrazia che ha promesso, ma non ha realizzato, la sovranitÃ del popolo, la partecipazione eguale, il rafforzamento del potere decisionale dei cittadini, la trasparenza del potere.

Con il realismo di Bobbio (come con il realismo di Schumpeter) Zolo Ã¨ simpatetico, ma ritiene anche che occorra procedere (con maggiore intransigenza) sulla medesima strada e sostenere che Ã«le promesse non mantenute della democrazia sono, senza alcuna eccezione, promesse non mantenibiliÃ»²⁵. Ã¨ la realtÃ stessa (la realtÃ â??costruitaâ?? attraverso il gioco combinato dellâ??antropologia gehleniana e della sociologia sistemica) a rendere le promesse della democrazia Ã«promesse da marinaioÃ»²⁶

17.

Anche sul terreno della politica internazionale, Zolo continua a sviluppare la sua prospettiva realistica. Occorre però tentare di capire se il suo realismo acquisisca determinazioni ulteriori nel nuovo campo di indagine, coltivato da tradizioni disciplinari specifiche e diverse (quali la teoria delle relazioni internazionali e il diritto internazionale).

18.

Per i realisti, la tragedia della guerra aveva spazzato via le illusioni "idealistiche" di matrice wilsoniana e imponeva il recupero di una tradizione che poteva vantare come propria matrice addirittura la *Guerra del Peloponneso* di Tuciddide e il famoso dialogo fra i Mèli e gli Ateniesi. L'aspirazione di Morgenthau "offrire una rappresentazione fredda e disincantata della politica internazionale, cogliendo le leggi che ne regolano i fenomeni. L'esistenza di oggettivi e inalterabili principi" capaci di spiegare il comportamento degli attori internazionali rinvia, per Morgenthau, alla natura stessa dell'essere umano e alle sue costanti determinazioni. Ancora una volta, un'analisi realistica della politica trova il suo fondamento in precisi assunti antropologici. Come ogni essere umano "è caratterizzato da un'originaria *libido dominandi*, così gli Stati "unici attori sulla scena internazionale "perseguono sistematicamente il proprio interesse, la propria conservazione e la propria affermazione. A un'antropologia hobbesiana corrispondono puntualmente tanto un rapporto di analogia fra l'individuo e lo Stato quanto un'immagine "anarchistica" delle relazioni internazionali. Se pure "ipotizzabile una morale impegnata a contrastare l'egoismo auto-affermativo dell'individuo, "comunque indiscutibile l'autonomia della sfera politica e quindi la sua impermeabilità a criteri etici e ad aspirazioni universalistiche.

19.

[Sulle questioni internazionali] il suo riferimento (apertamente simpatetico) alla "scuola inglese" e a Hedley Bull, che accoglie da Martin Wight³⁵ il suggerimento di guardare alla storia delle dottrine distinguendo fra un indirizzo realistico-hobbesiano, idealistico-kantiano e groziano e dichiara la sua appartenenza a quest'ultimo. Dalla riflessione di Hedley Bull Zolo trae non pochi spunti importanti³⁶. In primo luogo, Bull tiene fermo il principio secondo il quale l'ordine internazionale ruota intorno alla pluralità ("anarchica") degli Stati e non mostra nessun cedimento di fronte alle sirene universalistiche, che anzi anch'egli (realisticamente) sospetta al servizio degli interessi, inevitabilmente particolaristici, dell'uno o dell'altro Stato³⁷. In secondo luogo, l'anarchia internazionale (che pure dà il titolo al libro) non "è affatto il *bellum omnium* temuto da Hobbes. L'ordine internazionale "s", s", riconducibile allo stato di natura della tradizione giusnaturalistica (salvo che i soggetti in esso operanti non sono gli individui ma gli Stati), ma deve essere compreso ricorrendo non già a Hobbes, ma a Locke; e lo stato di natura lockiano manca di un sovrano e di un giudice delle possibili controversie, ma ha una sua intrinseca strutturazione, "organizzato secondo regole, "già, in quanto tale e indipendentemente da un centro coattivo, un ordine. Allo stesso modo, nelle relazioni internazionali non esiste l'alternativa secca fra una cosmopoli convergente su un centro o su un vertice e il disordine provocato dall'incoercibile scontro dei Leviatani; "esistita e può continuare ad esistere una società internazionale in grado di dar vita a regole di varia natura (pre-giuridiche e anche giuridicamente formalizzate) e capace di raggiungere un suo equilibrio (un ordine), pur in presenza di una molteplicità di centri di potere³⁸.

20.

Quali sono gli spunti che dalla frequentazione dei teorici delle relazioni internazionali trae Zolo nell'orchestrazione della sua prospettiva realistica?

Una prima, rilevante acquisizione mi sembra la valorizzazione della molteplicità dei centri di potere e il conseguente attacco a qualsiasi ipotesi di cosmopolitica *reductio ad unum* dell'ordine internazionale. Le tesi post-positivistiche da tempo messe a punto da Zolo trovano nel nuovo ambiente una conferma e uno sviluppo: la politica è il luogo dove interessi e progetti necessariamente particolaristici si scontrano e si compongono secondo una logica propria che non può essere forzata dall'applicazione di criteri normativi (etici o giuridici) che, lungi dal favorire l'ordine o addirittura rendere possibile un ordine giusto, operano come indebite razionalizzazioni di aspirazioni contingenti. È quindi utile la lezione dei teorici realisti delle relazioni internazionali nella misura in cui dimostra la possibilità di pensare l'ordine politico, anche nello scenario internazionale, come convivenza (fragile, locale, spontanea) del molteplice.

Se il realismo coincide con la valorizzazione dell'insuperabile molteplicità degli Stati, dei popoli, delle culture, il suo antonimo è una prospettiva che assuma come obiettivo la creazione di un ordine globale, capace di includere come proprie componenti i diversi centri di potere. Quali che siano le manifestazioni dell'istanza globalistica (l'esigenza di un giudice come arbitro delle controversie, l'idea kelseniana di un unitario universo normativo), esse incorrono comunque nell'errore di voler imporre alle concrete dinamiche politiche una regolamentazione forzata ed estrinseca che non tiene conto della loro irriducibile complessità. Il globalismo giuridico è insomma vittima di un'immagine ancora verticistica e piramidale dell'ordine, che invece, in una prospettiva realistica, deve essere rappresentato come «un reticolo normativo policentrico», come «una ragnatela», o «una serie di ragnatele disposte a frattale», compatibile con «processi diffusi di interazione strategica e di negoziazione multilaterale»³⁹.

21.

Continua dunque, sul terreno dell'analisi della politica internazionale, la denuncia della fallacia deontologica: lo smascheramento delle pretese universalistiche del discorso normativo, che occulta, razionalizzandoli, interessi e posizioni di potere particolaristici. È in questa prospettiva che Zolo contrappone alla pretesa terzietà del giudice internazionale la sua effettiva dipendenza dalla potenza egemone (quali che siano state le realizzazioni istituzionali da Norimberga a Baghdad, come recita il sottotitolo di un suo libro⁴⁰ di una siffatta istanza giurisdizionale).

22.

L'anti-normativismo; la denuncia degli interessi particolaristici soggiacenti alla retorica dei principi; il rifiuto del cosmopolitismo: sono questi i tratti principali che caratterizzano, secondo Zolo, una filosofia realistica dell'ordine internazionale; e sono questi gli stimoli principali che una siffatta filosofia può trarre, per un verso, dai teorici (da alcuni teorici) delle relazioni internazionali, e, per un altro verso, dalla riflessione politico-giuridica di Carl Schmitt.

Di Schmitt Zolo apprezza la «critica corrosiva» nei confronti del normativismo kelseniano, dandola però al contempo in qualche modo per acquisita⁴³. È piuttosto una seconda componente del realismo schmittiano che egli sottolinea e valorizza: lo smascheramento della volontà di potenza soggiacente agli irenismi e agli universalismi geneticamente riconducibili all'idealismo wilsoniano. Non a caso un motto schmittiano (e proudhoniano) viene scelto da Zolo come titolo di un

suo libro; un libro che invita appunto a diffidare «di chi usa la parola «umanit  nel contesto di una guerra»⁴⁴ e denuncia le crociate (sedicenti) umanitarie come lâ  espressione di una strategia retorica che legittima la propria guerra come lâ  giusta   e delegittima lâ  avversario trasformandolo in un nemico lâ  dis-umano  . Ancora una volta, il realismo si accredita come un esercizio di lâ  critica dellâ  ideologia  , capace di demistificare la pretesa oggettivit  e neutralit  dellâ  etica universalistica.

23.

Lâ  anti-normativismo; la denuncia degli interessi particolaristici soggiacenti alla retorica dei lâ  principi  ; il rifiuto del cosmopolitismo: sono questi i tratti principali che caratterizzano, secondo Zolo, una filosofia lâ  realistica   dellâ  ordine internazionale; e sono questi gli stimoli principali che una siffatta filosofia pu   trarre, per un verso, dai teorici (da alcuni teorici) delle relazioni internazionali, e, per un altro verso, dalla riflessione politico-giuridica di Carl Schmitt.

Di Schmitt Zolo apprezza la «critica corrosiva» nei confronti del normativismo kelseniano, dandola per   al contempo in qualche modo per acquisita⁴³.    piuttosto una seconda componente del realismo schmittiano che egli sottolinea e valorizza: lo smascheramento della volont  di potenza soggiacente agli irenismi e agli universalismi geneticamente riconducibili allâ     idealismo   wilsoniano. Non a caso un motto schmittiano (e proudhoniano) viene scelto da Zolo come titolo di un suo libro; un libro che invita appunto a diffidare «di chi usa la parola «umanit  nel contesto di una guerra»⁴⁴ e denuncia le crociate (sedicenti) umanitarie come lâ  espressione di una strategia retorica che legittima la propria guerra come lâ  giusta   e delegittima lâ  avversario trasformandolo in un nemico lâ  dis-umano  . Ancora una volta, il realismo si accredita come un esercizio di lâ  critica dellâ  ideologia  , capace di demistificare la pretesa oggettivit  e neutralit  dellâ  etica universalistica.

24.

Infine, il rifiuto del cosmopolitismo; un rifiuto che percorre lâ  intera analisi storico-teorica del *Nomos della terra*. Schmitt continua a far leva, in nome del suo «realismo polemologico»⁴⁵, sulla sovranit  degli Stati nazionali e a guardare (con qualche nostalgia conservatrice) al sistema dello *ius publicum europaeum*; e la lezione che ne trae Zolo   , in sostanza, la conferma di quellâ  idea di ordine internazionale delineata da alcuni teorici realisti delle relazioni internazionali (in particolare da Hedley Bull); lâ  idea di un ordine caratterizzato da «un regionalismo policentrico e multipolare» e dal «rilancio della negoziazione multilaterale fra Stati»⁴⁶.

25.

Fenomeno intimamente lâ  culturale   (in senso antropologico), la guerra non pu   essere bandita una volta per tutte, come vorrebbe la generosa illusione del pacifismo assoluto, e nemmeno pu   essere riconosciuta come lâ  giusta  , perch   cos   facendo si incorrerebbe ancora una volta nella fallace universalizzazione di una scelta contingente e particolaristica. Certo, la guerra, in quanto legata agli interessi e ai progetti di un determinato gruppo sociale, pu   essere, per esso, «una scelta inevitabile». Chi per   lâ   aggiunge Zolo lâ   «al suo interno si impegna a legittimarla come lâ  giusta   si rende moralmente responsabile di ci   che    inevitabile» e si dispone a scomodare «i valori pi   alti [  ] per giustificare moralmente il mondo cos   com     »⁴⁸.

In una prospettiva realistica, dunque, la guerra può apparire, in certe circostanze, come una soluzione obbligata: si può fare la guerra; ci è che per non si deve fare a combatterla al grido di «Dio con noi». In effetti, per chiunque guardi (realisticamente) alla storia dell'umanità si rende facilmente conto della ricorrente tendenza a fondare eticamente, a giustificare (a rendere giusta) la guerra, la propria guerra; e non sembrerebbe impossibile attribuire a questa tendenza profonde radici antropologico-culturali. Potrebbe allora profilarsi la possibilità di un altro realismo; un realismo che assume come (antropologicamente) inevitabile una qualche fondazione etica della guerra.

Questa ipotesi non sembra per poter trovare posto nell'argomentazione di Zolo. Il suo realismo include un divieto: compiere il salto mortale dal particolarismo degli interessi all'universalismo dei valori. È per anche vero che quel divieto è costantemente disatteso dalla realtà. Nella rappresentazione della realtà sembra allora aprirsi una tensione. È come se Zolo dicesse: succede, ma non deve succedere, perché quel passaggio (dall'interesse al valore) viene, sempre, costantemente effettuato, è, sempre, reale, ma non è vero. Potremmo allora trarre due conseguenze: il momento della verità, nel realismo di Zolo, viene forse a trovarsi su un gradino più alto del momento della volontà. E poi: è la volontà che si impossessa strumentalmente dei «valori più alti». E allora denunciarne l'interessata e particolaristica utilizzazione può forse divenire (per una singolare eterogenesi dei fini) la strategia più efficace per preservarne l'incontaminata purezza.

(da <http://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>)

*** Non riporto le note. Per recuperarle basta andare al link indicato qui sopra. [E. A.]**

Categoria

1. LETTURE D'AUTORE

Tag

1. antropologia
2. Bobbio
3. Cosmopoli
4. Danilo Zolo
5. epistemologia
6. etologia
7. fallacia
8. Gehlen
9. guerra
10. Hedley Bull
11. Hobbes
12. Il principato democratico
13. Jura Gentium
14. Kelsen

15. Lorenz
16. Marx
17. modello Singapore
18. Morgenthau
19. mosca
20. Otto Neurath
21. Pareto
22. pessimismo antropologico
23. Pietro Costa
24. Platone
25. politica internazionale
26. realismo
27. Robert Dahl
28. Rousseau
29. Schmitt
30. Schumpeter
31. scienza
32. Trasimaco
33. Tucidide
34. Weber

Data di creazione

17 Ago 2018

Autore

ennio-abate